



RUPPO CULTURA ITALIA

Autori Online

Giornale web di attualità culturali

Editoriale

UNA RICONVERSIONE PER SOPRAVVIVERE

di **Marco Guzzi** (www.marcoguzzi.it)

In questi mesi di crisi economica, in cui è andato in fumo circa il 50% della capitalizzazione finanziaria mondiale (qualcosa come 11.000 miliardi di euro), sentiamo sempre più spesso utilizzare la parola “conversione”.

Dobbiamo *riconvertire* in senso ecologico le nostre industrie automobilistiche, e, più in generale, l'intero sviluppo economico del mondo, ci dice Obama.

Dobbiamo *convertirci* alle fonti energetiche rinnovabili, avviando quella “conversione ecologica”, di cui parlava Alex Langer già negli anni '80.

Dobbiamo *convertirci* ad un capitalismo “creativo” e aperto agli interessi dei più poveri, ci dicono all'unisono Bill Gates e Mohammed Yunus.

La conversione è un cambio di rotta. Possiede in fondo lo stesso significato di rivoluzione e di ritorno.

Ad un certo punto facciamo una conversione ad U perché ci rendiamo conto che stiamo sbagliando strada, o che siamo giunti in un vicolo cieco.

Questo cambiamento di rotta, personale e storico-culturale al contempo, credo che sia l'unica vera opportunità che ci offra questa crisi, che sarà probabilmente molto più lunga e profonda di quanto tuttora si creda, e procederà a balzi, alternando scossoni e momenti di ripresa.

La conversione ad una vita nuova è uno dei più forti e radicati archetipi dell'inconscio collettivo dell'Occidente, ed ha animato, nel bene come nel male, tutta la nostra creatività e il nostro desiderio di cambiare noi stessi e il mondo.

Oggi torna a significare un grande mutamento di mentalità, secondo l'antico significato di *meta-noia*: siamo chiamati a sviluppare cioè una mente che sappia vedere nell'interesse del tutto (e di tutti) il proprio interesse, al di là di ogni miopia egoistica.

Questa è la chiamata planetaria ad un nuovo inizio.

Una chiamata che non viene più soltanto da un impulso morale o spirituale, ma dalla necessità di sopravvivere come specie umana su questa terra.

Libro su carta + libro elettronico per un nuovo modo d'intendere l'editoria

Edizioni Artescrittura

www.artescrittura.it

***Sono in corso le selezioni per le nostre nuove collane di
poesia, saggistica e narrativa***

Invia i tuoi testi per posta elettronica all'indirizzo email

artescrittura@gmail.com

PREMIO ONLINE “POESIA SOCIALE E DELLA PACE”

indetto da *Autori Online - Community d'arte e cultura*
con la collaborazione di *Poeta Online* e delle *Edizioni Artescrittura*

BANDO DI CONCORSO

1. Il Premio online “Poesia sociale e della pace” è indetto da *Autori Online - Community d'arte e cultura* con la collaborazione di *Poeta Online* e delle *Edizioni Artescrittura*.

2. Il Premio è dedicato alle poesie in lingua italiana liberamente ispirate ai temi della solidarietà, della fratellanza e della pace, per attestare la sensibilità dei creatori d'arte e cultura nei confronti di questi valori ineludibili dello spirito umano.

3. Ogni autore potrà concorrere con un massimo di cinque poesie inedite, di non più di trenta versi ciascuna. La partecipazione al Premio è a titolo gratuito.

4. Le poesie dovranno essere spedite per posta elettronica, **entro il 28 febbraio 2009**, all'indirizzo e-mail

artescrittura@gmail.com

(l'invio potrà essere effettuato esclusivamente via e-mail allegando le opere in formato elettronico).

5. Alle opere in concorso **dovranno essere allegati i dati identificativi dell'autore**: nome, indirizzo e numero di telefono. Le opere prive di tali dati saranno escluse dal concorso.

6. La Giuria è composta da: Giancarlo Bruschini (autore multimediale), Deborah D'Agostino (poeta e promotrice culturale), Massimo Nardi (giornalista), Massimo Pacetti (scrittore e consulente di comunicazione), Plinio Perilli (poeta e critico letterario), Bianca Maria Simeoni (giornalista e poeta), Raimondo Venturiello (scrittore e critico letterario).

7. Tutti i poeti ritenuti meritevoli dalla Giuria saranno pubblicati gratuitamente in un libro antologico intitolato “Poesia sociale e della pace”, nell'ambito della collana *Antologie della Community* delle Edizioni Artescrittura. Il libro verrà realizzato sia nella versione su carta che in formato elettronico, e quest'ultimo sarà distribuito via email ad un vasto indirizzario mirato: poeti, critici, giornalisti, scrittori, editori, università, scuole, biblioteche, istituti di cultura, ecc.

8. L'operato della Giuria è insindacabile. La partecipazione al Premio indica di per se stessa l'accettazione delle norme che lo regolano, inclusa la preventiva autorizzazione alla pubblicazione delle opere in concorso nel libro antologico di cui all'art. 7 (rimanendo i diritti di proprietà intellettuale in capo all'autore). Il trattamento dei dati personali sarà effettuato nel rispetto del D.Lgs. 196/03.

www.autorionline.org

ROMA RISCOPRE CESARE

Un viaggio attraverso il mito del Dittatore

di Nicola Leo e Francesco Armato

Ogni epoca riscrive il Cesare di cui ha bisogno: la figura del “primo vero Dittatore”, nel senso moderno del termine, ha talmente lasciato il segno nella storia occidentale tanto da essere stata oggetto di continue reinterpretazioni, sia per ciò che concerne specificatamente la filosofia politica, sia per quanto riguarda gli aspetti prettamente rappresentativi del personaggio.

Pur essendosi mantenuta costante nei secoli, la considerazione dell'uomo Giulio Cesare è stata sempre subordinata al quadro politico e culturale che l'ha elaborata: è questo il nucleo tematico della mostra curata da Giovanni Gentili, Paolo Liverani, Enzo Sallustro e Giovanni Villa, “Giulio Cesare. L'uomo, le imprese, il mito”, facente parte del programma “Risonanze” e attualmente allestita a Roma nelle eleganti sale del Chiostro del Bramante.

L'esposizione, la prima in Italia incentrata esclusivamente sulla figura di Cesare, è strutturata in due macro sezioni: si inizia con una panoramica della produzione artistica romana dall'ultima fase dell'età repubblicana sino al I secolo d.C., privilegiando le rappresentazioni scultoree del generale. Spicca per la sua singolarità il “Cesare verde” (I sec. a.C. - I sec. d.C.), opera realizzata ad Alessandria d'Egitto che si distingue, oltre che per la straordinaria bellezza dei lineamenti del volto che esprimono l'*auctoritas* e la *severitas* del soggetto, per l'inusuale colore verde del marmo.

La mostra, grazie ai ricchi supporti informativi, consente un'autentica immersione nell'età e nella vita del *Dictator*; degna di nota la ricostruzione del Cesare “urbanista”, imperniata sull'abbellimento dell'antico Foro e sull'edificazione del Foro che prese da lui il nome.

Sono ammirabili nelle sale del piano inferiore delle intere collezioni di argenteria appartenute ad esponenti della classe patrizia oltre a lettighe, cammei e altri oggetti preziosi, tra i quali suscitano particolare curiosità e interesse bracciali e anelli d'oro a forma di serpente di chiara origine egizia, manifestazione di una vera e propria “Egitto-mania” che si diffuse in seguito alle campagne militari romane nella terra dei Faraoni. Lo stesso Giulio Cesare aveva fama di grande collezionista, come riportano le testimonianze dello storico Svetonio, che racconta la consuetudine, propria del Dittatore, di esporre al Campidoglio una selezione di svariati oggetti facenti parte dei bottini di guerra.

La seconda sezione della mostra segue l'evoluzione del mito del Divo Cesare, soprattutto in età moderna. Grande

merito di questa riscoperta viene attribuita al “Giulio Cesare” di Shakespeare che, con la sua universale forza poetica, ha dato nuovo lustro al personaggio che nel corso del Medioevo non aveva goduto di significativa considerazione. Direttamente ispirato all'opera di Shakespeare è il quadro di Edward Poynter (1836-1919) “Le Idi di marzo” dove, in un'alba spettrale rischiarata dalla gelida luce della cometa, segno di sventura, Calpurnia tenta inutilmente di trattenere Cesare, ormai deciso al sacrificio, come si intuisce dai bagliori rosseggianti di una torcia che illumina un mezzo busto marmoreo del Dittatore stesso. Tanto la storiografia che l'iconografia mirano alla rappresentazione della duplicità caratteriale del generale romano: da un lato il geniale e quanto mai spregiudicato comandante che conquistò e sottomise territori e popolazioni nemiche; dall'altro l'uomo elementare nei confronti di detrattori e avversari. Certamente la maggior parte delle opere che vedono Cesare protagonista si concentra sul suo assassinio; esemplare è la tela di Vincenzo Camuccini (1771-1884) “La morte di Cesare”, modello della prima edizione dell'opera che l'autore distrusse nel 1799. Sempre al pittore neoclassico romano si devono numerose realizzazioni dello stesso soggetto, culminate nella gigantesca tela delle Gallerie di Capodimonte a Napoli, che costituirà il punto di riferimento per ogni successiva rielaborazione del tema.

Nell'ultima sala sono esposte opere di artisti francesi del periodo napoleonico e post-napoleonico che bene inquadrano l'ambiguo rapporto, tra fascinazione e repulsione, che a cominciare da Napoleone costituirà un topos dello sguardo d'oltralpe sul Dittatore romano; infatti, Napoleone proiettava la propria vicenda su quella di Cesare e ne ammirava il carisma, mentre il nascente sentimento nazionale portava alla ribalta la figura dello storico nemico gallico del generale romano: Vercingetorige.

L'esempio migliore è fornito dall'opera di H.P. Motte “Vercingetorige si arrende a Cesare” in cui il vero protagonista, nonostante la resa, è proprio il capo dei Galli, raffigurato in primo piano in procinto di sottomettersi a quello che la consuetudine storiografica considera il “primo Imperatore romano”.

Informazioni utili:

“Giulio Cesare. L'uomo, le imprese, il mito”. Chiostro del Bramante 23 Ottobre 2008 - 3 Maggio 2009.

www.chiostrodelbramante.it

RICORDO DI ANTONIO SPINOSA

di Massimo Nardi

Se ne è andato Antonio Spinosa, “narratore di storia”, come lui stesso amava definirsi, membro della Consulta del Presidente di *Gruppo Cultura Italia*, cui aveva aderito su sollecitazione di Stanislaw Niewo.

Un altro tristissimo addio nel segno del comune destino mortale che ha falciato, negli ultimi anni, il gruppo dei nostri grandi amici, fondatori e maestri: da Giuseppe Jovine ad Aldo De Jaco ad Antonio Piromalli, da Franco Cuomo a Stanislaw Niewo. Amici e maestri che hanno lasciato un segno profondo nel nostro ricordo, e un segno altrettanto grande nella storia letteraria del secondo Novecento.

Nato a Ceprano (Frosinone) nel 1923, Antonio Spinosa era stato inviato speciale del “Corriere della Sera” e del “Giornale” diretto da Indro Montanelli. Finalista allo Strega e vincitore del Premio Saint Vincent e del Premio Bancarella, aveva coltivato la passione per la storia, spaziando con i suoi studi attraverso più epoche. In queste brevi frasi tratte dal suo sito Internet (<http://www.antoniospinosa.net>) c’è tutta la serietà e l’umiltà del personaggio:

«Ho sempre cercato di fare un giornalismo diverso, che potrei definire del giorno dopo, nel senso che andavo a vedere il significato di un fatto. Raramente mi è capitato di fare il giornalista d’assalto».

«Non sono nemmeno un divulgatore. La definizione più giusta è quella di “narratore di storia”. Credo di saper raccontare i fatti. Non invento nulla perché ho poca fantasia, quindi ho bisogno dei fatti».

«Ciò che mi riesce bene è inserire in pagine ben scritte in precedenza una nuova ricerca. Non parto avendo qualcosa di unitario in mente, all’unitarietà ci arrivo dopo».

Spinosa era autore legato a Mondadori con cui ha pubblicato numerosi libri di grande successo, come le biografie dedicate a Murat, Napoleone Bonaparte, Vittorio Emanuele III, Hitler, Pio XII, Mussolini, ma anche saggi come “L’Italia liberata”, “La grande storia di Roma”, “La saga dei Borgia”.

Tutti i mercoledì, alle ore 18, ti attendiamo al...

CAFFÈ LETTERARIO

Via Ostiense n. 95, Roma - www.caffeletterarioroma.it

per la rassegna

Sinergie d’Arte a cura di **AUTORI ONLINE**

Entra a far parte della nostra *Community*, scoprirai un modo nuovo di promuovere l’arte e di dare visibilità agli Autori

www.autorionline.org

Per informazioni: tel. 331-6356888

Tracce di “senso” dall’inconscio di un artista americano

La rivoluzione di Jackson Pollock

di Francesco Armato

Ciò che più di ogni altra cosa ha sconvolto la natura ontologica dell’arte nel corso del XX secolo è stata la rivoluzione dei linguaggi, quindi degli strumenti che plasmano l’opera d’arte. Nuove manifestazioni, nuove forme e una spasmodica ricerca atta a svincolarsi, sganciarsi, porre una lacerazione non cicatrizzabile tra il passato e il presente, hanno inizio agli albori del ‘900; svolte tanto significative quanto repentine, non solo sul piano politico-sociale, segnano un punto di non ritorno soprattutto per quel che riguarda lo sconfinato scenario artistico e culturale mondiale.

Tentare di tracciare una linea coerente dello smodato (e non quantificabile) sviluppo culturale – inteso come sconvolgimento pressoché totale dei canoni stilistici nelle arti – cui si assiste nei primi quindici anni del Novecento, sarebbe, per chiunque, un’impresa ai limiti dell’impossibile. Tuttavia, partendo dalla conoscenza di quegli anni, è possibile approcciarsi con coscienza a uno dei più geniali pionieri della ricerca artistica nella prima metà del “secolo breve”: Jackson Pollock pittore statunitense.

Studiare e analizzare Pollock, nato per l’appunto dal “magma primordiale” di quegli anni, ed esattamente nel 1912, può servire a gettare un fascio di luce su quegli esplosivi quanto travagliati anni e sui mutamenti stupefacenti delle rappresentazioni e dei linguaggi pittorici. Pollock, quindi, come emblema dell’intera cascata creativa che invade ogni ramo della speculazione intellettuale di mezzo secolo; l’artista americano come parte del “tutto”, come immagine significativa (per sineddoche) di tutte le Avanguardie delle arti figurative sopravvissute o addirittura generate da un mondo alle prese con l’ascesa (e poi il crollo, esclusa l’Unione Sovietica comunista, ovviamente) dei totalitarismi, vitali più che mai in quella porzione di secolo che va dalla fine degli anni ‘20 alle soglie degli anni ‘50.

Pollock, dunque, va visto come uno dei maggiori interpreti del suo tempo, in quegli Stati Uniti roosveltiani impegnati nella storica scalata verso la leadership del sistema politico-economico mondiale.

Gli esiti compositivi cui giunse l’artista non dovrebbero stupire più di tanto proprio perché figli naturali e legittimi di quel tempo ma ancora oggi richiedono attenzione: come se si ergessero in mezzo alla sterminata produzione intellettuale del dopoguerra, ansiosi di offrirci ulteriori risposte per restituire il senso originale della loro creazione.

Oggi, lontani cinquantadue anni dalla tragica scomparsa di Pollock, morto in un incidente stradale nel novembre del 1956, possiamo meglio osservare il suo segno peculiare.

Nel corso di un seminario tenutosi a New York nel 1936 il giovane artista americano conobbe David Alfaro Siqueiros, pittore messicano specializzato in murali; incontro che, abbinato alla scoperta di artisti come Rivera e Orozco, ebbe certamente profonde ripercussioni sul percorso creativo di Pollock, tant’è che tra gli anni ‘30 e ‘40 egli inizia un’interessante fase di ricerca e di elaborazione pittorica incentrata sull’aspetto concettuale delle rappresentazioni. Dal 1945 ha inizio il suo nuovo modo di dipingere, stendendo le tele sul pavimento e sperimentando così l’inedita tecnica del dripping (in italiano sgocciolatura) che diventa il marchio di fabbrica, la firma inconfondibile di Jackson Pollock.

Il dripping, come ricorda Mario De Micheli nelle pagine dedicate all’artista americano in “L’Arte sotto le dittature” (Feltrinelli 2000), è una rivoluzione figlia della teoria dell’“accidente controllato” elaborato da Siqueiros, che professava già l’abbandono del “bastone coi peli in testa”, come venne battezzato il tradizionale pennello dall’estroso pittore messicano.

Una danza nevrotica, frenetica ma allo stesso tempo sinuosa, quella che l’artista metteva in pratica sopra la tela mentre praticava lo “sgocciolamento” dei colori. Ed è l’artista stesso a spiegare la sorprendente tecnica in un’intervista registrata da William Wright nell’estate del 1951 per una stazione radio: “Il colore che uso quasi sempre è liquido e molto fluido. Utilizzo i pennelli più come bastoni che come veri pennelli. Il pennello non tocca la superficie della tela, resta al di sopra. Ciò mi permette di essere più libero, di avere maggior libertà di movimento intorno alla tela, di essere più a mio agio”.

In Pollock c’è però qualcosa che va oltre: entra in gioco un lato oscuro, misterioso e l’ipnosi onirica che conferisce vita alle sue opere sembra la riproposizione, in chiave artistica, di un procedimento psicoanalitico auto-condotto. L’arte assume adesso una forma simbolica, diviene ponte che connette l’individuo alla natura, lo mette in comunicazione con l’inconscio collettivo in una sorta di fusione cosmica. Proprio questo è forse il senso primo della sua opera, la ricerca di una connessione, di un’unità con gli altri elementi dell’Universo.

L'uomo del Novecento, travolto dal progresso della modernità e da un'esacerbata violenza, galleggia in un magma amorfo, si è scomposto perdendo la propria identità: Pollock ricerca il valore dell'esistenza in nuove strutture di significato che non sono più rintracciabili nelle tradizionali forme pittoriche. In quest'ottica, solo all'apparenza azzardata, l'iscrizione di Pollock all'interno dell'Espressionismo astratto appare come un tentativo di dar forma a qualcosa che forma non richiede più. Le parole stesse di Pollock, del resto, nell'intervista concessa a Wright, dimostrano una lucida analisi del tragitto compiuto e degli obbiettivi posti in essere dall'artista di Cody: "L'inconscio è un elemento importante dell'arte moderna e penso che le pulsioni dell'inconscio abbiano grande significato per chi guarda un quadro".

Un punto su cui soffermarsi con curiosità ed estrema attenzione; è come la svolta programmatica da cui è necessario partire per condividere, da osservatori, le opere di Pollock che esigono uno sguardo "moderno" e alludono a un sovrasenso che non è dato a tutti cogliere.

Personaggio controverso e misterioso, spesso messo in discussione (come nel film di Ed Harris che più che ripercorrerne la vicenda artistica, ne evidenzia la difficile personalità e i problemi con l'alcool), Jackson Pollock merita una rinnovata considerazione e in questa direzione si è mossa in questi mesi la *Pinacoteque de Paris* che ospita sino al 15 Febbraio una mostra curata da Stephen Polcari e intitolata *Pollock et le Chamanisme*, che mira a indagare, soprattutto, la molteplicità dei significati delle sue opere, sia quelli "latenti" che quelli "manifesti", nei

giorni in cui ricorre il 97esimo anniversario della nascita dell'artista (28 Gennaio del 1912).

Solo comprendendo l'essenza del messaggio che va oltre i colori, le tele e le forme, celato dietro una materialità destrutturata volontariamente, si giunge a un secondo livello di percezione. A quel punto diviene impossibile continuare a nutrire perplessità o sorpresa di fronte agli schizzi e agli intrecci di linee sovrapposte: quello che è cambiato è semplicemente lo strumento, il linguaggio di trasmissione di "senso", come sosteneva lo stesso Pollock in quello che oggi appare come un testamento artistico: "Per me l'arte moderna non è altro che l'espressione degli ideali dell'epoca in cui viviamo. Tutte le culture hanno avuto mezzi e tecniche per esprimere i loro ideali. I cinesi, il Rinascimento, tutte le culture. Quello che mi interessa è che i pittori oggi non sono più obbligati a cercare un soggetto al di fuori di loro stessi. La maggior parte dei pittori moderni hanno un'ispirazione diversa. Lavorano dal di dentro. Penso che nuove esigenze richiedano nuove tecniche. E gli artisti moderni hanno trovato nuovi modi e nuovi mezzi per affermare le loro idee. Mi sembra che un pittore moderno non possa esprimere la nostra epoca, l'aviazione, l'atomica, la radio, con le forme del Rinascimento o di un'altra cultura passata. Ogni epoca ha la propria tecnica". Come non essere d'accordo?

Consiglio di visitare la pagina web www.jackson-pollock.org per provare una simpatica esperienza di "web art".

Camera dei Deputati

Universitas Montaliana di Poesia - Gruppo Cultura Italia

Roma - Palazzo S. Macuto, Via del Seminario 76 - Sala della Biblioteca (Refettorio)

"Inediti in Biblioteca"

a cura di MARIA LUISA SPAZIANI
e dell'On. GIULIANO CAZZOLA

sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, con il patrocinio del Senato della Repubblica,
della Camera dei Deputati, della Presidenza del Consiglio dei Ministri
e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Ufficio Stampa: **Francesco Comellini**

Posti limitati. Prenotazione obbligatoria via email: ineditiinbiblioteca2009@gmail.com

<http://universitasmontaliana.autorionline.org>

INTERVISTA A DANIELA GIORDANO

Direttore artistico di "Festa d'Africa Festival" - seconda parte

di Alessandra Toro

Segue dal numero precedente

Nella Festa d'Africa Festival 2008 – che ha toccato il traguardo della settima edizione – abbiamo assistito alla prima della coreografa burkinabe Tassenbedo, ai concerti della Tasha Rodriguez dell'Angola e della Esha Tizafy del Madagascar, ai film della Fantanacro del Burkina Faso... Rappresentano il simbolo artistico dell'anima femminile del Festival?

Aumentando le possibilità di conoscenza, si aumenta l'accoglienza dei contributi più autentici. La Tassenbedo, grandissima coreografa che ha la possibilità di lavorare in tutto il mondo, ha posto non a caso la sua base a Ouagadougou, un percorso che le ha consentito di creare la sua compagnia nella sua Africa, nella sua terra madre.

Una vittoria del processo creativo sulle difficoltà sociopolitiche e culturali dell'identità femminile...

Assolutamente sì. Divenendo un esempio di grande forza e determinazione, tanto da prendere una musicista bobojelasso nella sua compagnia: Salima Djiabatè, una musicista che si vestiva come un uomo, si muoveva come un uomo, ed avendo ereditato il talento di suonare, era vissuta come indemoniata. Si presentò mascherata al provino della Tassenbedo durante la preparazione di una Carmen ad Ouaga. Dopo averle fatto il contratto, la coreografa si accorse di aver scelto una donna, una musicista di alto livello che oggi suona, rispettata dai suoi colleghi maschi, strumenti fino a un po' di tempo fa proibiti alle donne.

Lei è attrice, regista, con una grande poesia che trasfonde in tutte le sue idee, performance, interpretazioni. Il pathos che condivide con il pubblico le ha facilitato la possibilità di trasmettere i grandi ideali che sono il motore delle sue creazioni?

Lo spartiacque nella mia vita l'ha delineato il cuore facendomi sperimentare un grandissimo cambiamento, facendomi capire che né tecnica né erudizione possono bastare a far partecipi gli altri. Solo il cuore è il ponte per raggiungerli. Ho sofferto la grande dicotomia di non riuscire a fare sempre le cose con l'anima, e in questa

mia attuale vita dovevo fare il salto, e l'ho fatto stabilendo un vero contatto con gli altri esseri umani.

Il Festival, tra l'altro, ha unito sinergicamente giornaliste, scrittrici, politiche, tutte convergenti su un punto: la scolarizzazione e l'autodeterminazione sociale sono la vera rivoluzione culturale. Lei come vede questi due concetti, che mettono in primo piano l'acquisizione di strumenti socioeconomici per l'emancipazione e l'alfabetizzazione mondiale della donna?

Li vedo come la vera battaglia da combattere. Nonostante i tanti problemi dell'umanità, l'educazione delle bambine è tra le priorità assolute.

Siamo tutti differenti, avendo però in comune il 99 per cento del patrimonio genetico, come illustravo anche nel mio testo introduttivo di "Polifonie delle foreste africane" del 2006, trasmesso su Radio Rai Tre. Il professore Bertrand Jordan, specialista di Biologia Molecolare, ha rilevato questa similarità attraverso dei marcatori genetici. Essendo tutti provenienti dall'Africa dell'Est, complice l'evoluzione ci siamo sbiancati nei secoli. Ma la nostra pelle in origine era nera! Siamo una sola specie geneticamente ricca! È per fuggire i vecchi demoni che ha scelto di rappresentare questi concetti attraverso un Festival dedicato all'Africa, culla dell'umanità?

È una domanda molto bella per come è articolata: l'arte però lega tutti, l'arte ha lo stesso patrimonio genetico al cento per cento ed ha la stessa pelle ovunque, e la stessa anima, la stessa madre, lo stesso suono, annullando anche quella piccola differenza...

Il professor Bertrand Jordan ha fatto questa sottile differenziazione per far comprendere che le diversità nascono da una amalgama di culture, di habitat, di comportamenti e linguaggi che non hanno nulla a che fare con le ascendenze genetiche.

Proprio così, e infatti il nostro pubblico se ne va via grato per aver ricevuto qualcosa di diverso. E questo, per noi, è un vero incoraggiamento ad andare avanti. Il loro sguardo non sarà più lo stesso, avranno quantomeno il beneficio del dubbio...

**MEDEA TRA NOI, MOSTRA DI PITTURA DI
GIUSEPPA D'AGOSTINO
TEATRO MASSIMO BELLINI - CATANIA**

Molto spesso ciò che facciamo ci influenza moltissimo; direi che in alcuni casi condiziona la nostra esistenza: siamo ciò che facciamo. Le tracce impresse nel nostro DNA non ci permettono un comportamento diverso da quello che abbiamo. A poco servirà fingere, ci sarà sempre qualcuno che avrà la capacità di spogliarci, di metterci a nudo, di svelare agli altri la nostra natura, costruita spesso su piccole cose, su meschinità, su invidie, sulle incapacità e soprattutto sui limiti che abbiamo. Limiti che facciamo fatica ad ammettere, anzi non li ammettiamo mai. Ci riteniamo vittime di non so che cosa quando, invece, siamo noi i carnefici della nostra esistenza. Siamo talmente cattivi e possessivi da non accorgercene e, semmai dovessimo accorgercene, siamo disposti a qualunque cosa pur di passare sopra il cadavere di chiunque.

Recita Medea nella tragedia di Euripide del 431 a.C.: «Tutto è deciso. Ucciderò i miei figli, subito, e me ne andrò da questa terra; non voglio abbandonarli in altre mani, ben più nemiche delle mie. È inevitabile che muoiano, e se così deve essere, io li ucciderò io che li ho messi al mondo...». Parole dure, sferzanti come frustate, taglienti come lame di machete, che non trovano giustificazioni condivisibili, e certamente non accettabili. Ma Giuseppa D'Agostino in questa mostra – che si è aperta il 15 gennaio 2009 al Foyer del Teatro Massimo Bellini di Catania – sfida con la sua “Medea tra noi” la più nota tragedia di Euripide che sarà rappresentata in questi giorni al teatro Bellini in una messa in scena dell'opera *Medea* di Luigi Cherubini (opera in tre atti di Fran-

çois-Benoit Hoffmann dall'omonima tragedia di Corneille). Non vi è dubbio, i drammi umani di sconvolgente attualità ci inducono a fare delle riflessioni di carattere esistenziale. Il messaggio della D'Agostino è quanto mai eloquente. Inquietante forse, perché conosce la sofferenza umana che vive tutti i giorni attraverso la sua professione. Le opere che ha portato a Catania sono le stesse che abbiamo avuto modo di vedere sia a Monreale, al Complesso Monumentale Guglielmo II, che al Teatro Massimo di Palermo. E se, a quel tempo, il giudizio era stato più che positivo per la forte carica emotiva che emanavano e il loro rimando – attraverso campiture di colori ora violenti, ora tipici della decomposizione rappresentata – a sensazioni drammatiche, quali ad esempio l'uccisione dei propri figli, soprattutto nell'opera del 2007 *...alle piccole vittime innocenti* (particolarmente emblematica perché la sua rappresentazione riassume la tragedia di Medea), oggi la rivediamo con questa e per questa sua determinazione più solida, più consapevole del lavoro fin qui svolto.

Non vi sono spazi per sentimentalismi in questa mostra. Le opere sono un susseguirsi di eccidi collettivi, di anime vaganti, di presagi di morte. Solo quando l'artista si concede accattivanti figure antropomorfe riaffiora il piacere della carne, della sessualità senza inibizioni. Scrive Maria Antonietta Spadaro: «le opere della D'Agostino ci conducono a volte a sfiorare certe soglie segrete dello spirito». Forse è bene che sia così, forse è bene porsi un freno contro un irrimediabile processo “decompositivo” dei sensi, spesso senza inibizioni. Con molta probabilità rischieremo di cadere nel baratro della costante incertezza da cui tutti dipendiamo, frequentemente, senza apparente volontà.

Francesco M. Scorsone



Giornale web
fondato da Stanislao Nievo

Giornale web diffuso gratuitamente via email a: poeti, scrittori, artisti, editori, giornalisti, associazioni, università, scuole, biblioteche, istituti di cultura, siti Internet culturali.

Direttore: Massimo Nardi

Collaboratori di redazione: Francesco Armato, Giancarlo Bruschini, Deborah D'Agostino, Carmen Galoppo, Carlo Jovine, Nicola Leo, Claudio Salvati, Alberto Saso, Francesca Sifola, Bianca Maria Simeoni, Alessandra Toro, Luana Trabuo.

Email: giornaleweb@gmail.com



Gruppo Cultura Italia
network telematico Autori Online

Gruppo Cultura Italia è composto da: I Parchi Letterari, Fondazione Nievo, Universitas Montaliana di Poesia, Associazione Giuseppe Jovine, con il coordinamento telematico di Autori Online.

Segretario Generale: Mariarosa Santiloni

Consulta: Rita Levi Montalcini, Maria Luisa Spaziani, Carla Fracci, Isabella Bossi Fedrigotti, Ennio Calabria, Corrado Calabrò, Marco Guzzi, Paolo Lagazzi, Gioacchino Lanza Tomasi, Franco Loi, Claudio Magris, Paolo Mauri, Beppe Menegatti, Walter Pedullà, Fulco Pratesi, Silvio Ramat, Davide Rondoni, Carlo Sini, Roman Vlad, Andrea Zanzotto, Sergio Zavoli.